

Un puzzle per il terzo millennio

di Mario Marchetti

Giovanni Greco

L'EVIDENZA

pp. 284, € 18,50,
Castelvecchi, Roma 2019

Un romanzo caleidoscopico, i cui pezzi sono in continuo movimento, dando vita a sempre nuove configurazioni. I personaggi, numerosissimi, compaiono in ruoli diversi, con nomi diversi, talvolta anche con sembianze diversi. Non c'è niente che non sia doppio o triplo o quadruplo, tutto è visto secondo molteplici linee, in una sorta di fenomeno di diffrazione narrativa, tanto che i personaggi stessi non sempre hanno un'idea chiara circa la loro identità, su quale ruolo svolgano, al servizio di chi siano. Non c'è un preciso confine tra bene e male, tra legale e illegale. Basti pensare ai poliziotti sotto copertura per non dire dei servizi deviati: sono allo stesso tempo al servizio dell'ordine e del disordine, un disordine, comunque, funzionale all'ordine costituito. L'ambizione è quella di disegnare una mappa narrativa omologa alla complessità del mondo globalizzato in cui tutto è connesso ed è insieme locale e, appunto, globale.

Già il primo romanzo di Greco, *Malacrianza*, vincitore del Calvino 2011 e finalista allo Strega 2012, si muoveva in questa direzione, nell'obbiettivo di dire dei bambini venduti, abusati, sfruttati in tutte le periferie del mondo, e di dire come questo orrore non sia che il risvolto della patinata *facies* dei centri. Al cuore dell'*Evidenza* sono le nuove frontiere del crimine: dai combattimenti all'ultimo sangue dei cani (i *dogo* e i *fila* si dilanano a Scampia, ma lo spettacolo grazie al *deep web* è visibile ovunque in tempo reale come le scommesse provengono da tutto l'etere), alle droghe sintetiche, ai potenti farmaci fuori protocollo, al traffico dei migranti, al commercio degli organi. La costruzione stessa del testo, dalla scrittura grumosa, è inevitabilmente eteroclitica. La narrazione si dipana, in un tempo immaginato di poco posteriore al nostro, tra luoghi e ambienti diversi della cosmopoli: da Scampia a Bergen, da Londra a Ebla - teatro archeologico del conflitto siriano - a Sabha, hub libico dei subsahariani sulla via dell'Europa, dove tutti "minacciano e promettono", per finire a Budapest. Ci sono spacciatori, gente del malaffare, poliziotti di ogni tipo, puttane e donne agenti segrete, migranti del Sahel, vecchie un po' folli, mediatrici culturali, esperti di *hedge fund*, misteriosi operatori della globalizzazione. Tante e assai varie sono le storie che si raccontano, apparentemente separate ma via via convergenti insieme ai carichi nassi tra i personaggi. Il lettore si sente spaesato, messo alla prova. Effetto certamente voluto, versione aggiornata, si potrebbe dire, dello straniamento brechtiano (non per nulla Greco è uomo di teatro impegnato, andato in scena quest'anno all'Argentina di Roma con un *Lamento per la morte di Giordiana Masi*). La complessità, d'altronde, non può essere lineare. Ma l'autore viene anche in qualche modo in aiuto al lettore

ponendo al termine di ciascun capitolo il numero di quello o di quelli successivi in cui proseguirà quel certo filone della storia. Ciò che sorprende di questa rischiosa impresa narrativa è la capacità dell'autore di renderla accattivante attraverso personaggi vivi, singolari, umanissimi (Ashmerò e Zeckie, Mohamed, Solvejg e tanti altri), molti dei quali sono stati negli ultimi anni "compagni dei giochi teatrali" dell'autore come si legge nel *Post scriptum*. Tra i personaggi è lecito annoverare la cagna Muna, protagonista del primo straordinario episodio del romanzo, *Canizza*, il già citato combattimento di cani nella desolazione di Scampia; Muna, trasformata con interventi estremi in un dispositivo assassino, è un perfetto emblema della vita nuda: è un corpo *corvéable à merci*, su cui viene esercitata una violenza senza limiti, analoga a quella che si esercita su tanti altri corpi deboli, sulle donne prostitute, sui bambini costretti a combattere in tanti paesi africani o sui piccoli allievi delle scuole coraniche del Boko Haram. Muna verrà poi affidata per figliare a Vera, sedicente ex-attrice e sicuramente ex internata in manicomio e tra loro scoccherà un riconoscimento reciproco, una sorta di scontro affetto tra reietti o, per lo meno, così sentirà Vera nella sua percezione alterata della realtà. E qui emerge un altro tratto che rende mai definitivamente afferrabile: il continuo trascinare tra realtà e allucinazione, reso con un ondeggiante movimento tra racconto in terza e in prima persona, quest'ultimo di per sé soggettivo, dallo statuto di verità fatalmente incerto. Ma qual è il filo che lega i tanti episodi e i tanti personaggi? Qual è il punto di convergenza dopo la diffrazione nelle tante vicende individuali? Emerge con forza il tema fantasmatico del Muro, frutto avvelenato della globalizzazione, apparentemente ad essa antitetico. In un mondo in cui "c'è sovrabbondanza di carne umana", in cui la pressione del Sud verso il Nord va facendosi insostenibile, nasce un progetto che vede alleati i più vari poteri mondiali: la costruzione di un muro che tagli in due il Mediterraneo e il Medio Oriente raggiungendo la Cina, con annesso un reality planetario, a cui tutti potranno assistere e partecipare, con tanto di voto telematico: potrà passare a Nord solo chi supererà una serie di prove estreme, fatte di "lacrime e sangue", gli altri saranno respinti o eliminati. La prima prova generale di questo *talent* si terrà a Budapest, dove tutti i personaggi confluiranno e troveranno il loro destino nell'apocatastasi finale.

Ma in chiusa l'autore rovescia magistralmente le carte. Non è distopia quella narrata. Nel reality, nel "deep web della salsedine" siamo già totalmente immersi, già oggi assistiamo quotidianamente all'osceno spettacolo in cui il Nord esercita il suo diritto di vita e di morte sui migranti. È un'evidenza, è *L'evidenza*, un testo coraggioso che ci mette in questione.

m.ugomarchetti@gmail.com

M. Marchetti è traduttore

Un ritratto sincero dell'Italia

di Gandolfo Cascio

RACCONTI ITALIANI

a cura di Jhumpa Lahiri,
pp. 540, € 25,
Guanda, Milano 2019

Breve riepilogo: nessuno, a quanto ci dicevano, acquista libri di racconti, perciò gli editori non li propongono, così chi li cerca ne trova pochi (i soliti noti) e dunque, visto che non si smerciano si decide di non pubblicarli. Insomma, un bell'esempio del cane che si morde la coda; finché, inaspettatamente, Alice Munro vince il Nobel (era il 2013) proprio perché, secondo la motivazione ufficiale, è un "master of the contemporary short story". A rendere visibile e a interpretare il patrimonio di racconti della letteratura italiana del secolo scorso pensò Enzo Siciliano, con quel monumento nella lussuosa collana mondadoriana che è *Racconti italiani del Novecento* (1983), volume fortunato che dopo nemmeno vent'anni venne ampliato addirittura in tre tomi (2001). Dunque, a quanto pare, il racconto italiano non sta poi tanto male, nemmeno all'estero, anzi. Mi riferisco al *Penguin Book of Italian Short Stories* (Penguin, 2019) che può contare su ben due punti di forza: senz'altro la marca editoriale, potente e presente nel vasto mercato in lingua inglese; ma anche il credito di cui giustamente gode la curatrice, Jhumpa Lahiri, potrà contribuire alla diffusione di questo splendido oggetto. È inoltre incoraggiante che Guanda lo proponga in contemporanea nel mercato domestico dove a essere tradotte sono le brevi introduzioni ai diversi pezzi prescelti. L'allestimento include autori novecenteschi, o giù di lì; mentre la scaletta può apparire curiosa, perché propone un ordine alfabetico, ma inverso, che parte da Vittorini e arriva ad Alvaro. Tale disposizione schiva le gerarchie e scansa i capricciosi raggruppamenti tematici, e per di più ha provocato degli accostamenti arditi che mi hanno

divertito, come, ad esempio, *Il peripatetico* di Bianciardi che precede Anna Banti; al contrario, l'alternanza Calvino-Buzzati-Bontempelli sembra segnata da una certa aria fantastica. A ciò si aggiunge che le antologie, si sa, sono il luogo dove misurare l'intelligenza, il gusto, altre volte la prepotenza del raccoglitore; e pare siano state pensate per accendere polemiche sui promossi e sui bocciati. Anche in questo caso si potrebbe cominciare a elencare gli esclusi: Borgese, Comisso, Patti e Bassani, Tondelli, ma tant'è. Le lamentele servono a poco, anche perché quando si ha a che fare con diritti, eredi, agenti ecc. certe scelte si spiegano magari al di fuori delle intenzioni di chi porta avanti un impegno talmente complicato. Meglio allora dare notizia che ci sono *Fantasticherie* di Verga, *La Signora* di Lalla Romano, la *Malinconia* di Parise, *Mio marito* di Natalia Ginzburg; saggi di completezza narrativa che possono ancora tornare utili a chi vuole fare questo mestiere. C'è poi da dire che in questo caso si tratta di una collezione d'autore. Jhumpa Lahiri è prima di tutto una scrittrice e per questo il suo lavoro non dovrebbe essere interpretato come una storia letteraria né, tantomeno, come una proposta di canone. In fondo è lei stessa a illustrare il metodo sia l'intento: "ho privilegiato le donne, gli autori trascurati e meno conosciuti e quelli che hanno interpretato con particolare passione e virtuosismo la forma breve. Il mio obiettivo è fornire un ritratto sincero dell'Italia", e a questo proposito può aiutare anche la *Cronologia* che mette in parallelo gli eventi storici e quelli letterari. Il lettore avrà comunque tra le mani degli esempi superbi di stile; una varietà da capogiro di questioni e situazioni, di trame e caratteri, di luoghi, spazi e classi; una serie quasi completa di ideologie e fedi. Parti che però, vorrei sottolineare, valgono più della loro somma e che vanno considerate, ognuna, per il personissimo pregio.

Un sonno irrequieto che rompe le ossa

di Riccardo Deiana e Jacopo Mecca

Francesco Iannone

ARRUINA

pp. 155, € 20,
il Saggiatore, Milano 2019

Arrivano le prime piogge autunnali, annunciate da nuvole nere che si addensano, da lampi e tuoni. Fuori il vento spezza i rami degli alberi e l'acqua cade violenta come un ammasso di aghi. Trovarsi di notte nel letto, sotto le coperte, dà un senso inspiegabile di piacere e sicurezza. Sembra anche più facile rilassare i muscoli contratti del collo, chiudere gli occhi e abbandonarsi al sonno. Ma il sonno, apparentemente sereno, nasconde zone oscure e inesplore.

Arruina è il racconto di una notte tormentata, di un sonno irrequieto che rompe le ossa, di un gorgo profondo che si apre e risucchia la tranquillità. È il racconto di un incubo orribile, impregnato di fango, lacrime, suppurazioni, fecalomi e sangue che si coagula in grumi e croste. È un mondo animato da mostri dai tratti violenti e tumefatti che lasciano al loro passaggio orme nere sulla terra. È la storia di una maledizione: la nascita di una bambina,

la Sperduta, che minaccia l'esistenza delle streghe Nerissime. Sono loro a rapirla e a portarla a Roccaigliosa per offrirgli in sacrificio. Solo la morte della Sperduta potrà infatti garantire la sopravvivenza del male. Così per salvarla, parte una spedizione disperata composta dai genitori della Sperduta e da altri abitanti del luogo - la Briganta, Il Poeta Antico,



la Sciangata, 'O 'Mpa-sturato, il Matto - che incarnano ognuno un dolore personale, una propria disgrazia.

Se l'ambientazione rimanda a certi scori dell'*Inferno* dantesco, alcuni passaggi sembrano debitori di film come *Principessa Mononoke* di Miyazaki. Il tutto addensato in un linguaggio barocco e gotico. È barocco, *Arruina*, negli elenchi anaforici, nelle ripetizioni responsoriali, con tanto di antifona e ritornello; nell'uso di similitudini e metafore che si arrampicano l'una sull'altra fino a disturbare la visione della vetta al lettore, e a confondendogli il punto di partenza. Un'accumulazione non di rado spietata, mossa probabilmente da una duplice ragione psicologica e etica, e da uno scopo essenziale: allargare il terreno del senso, anzi mostrarne la natura sempre disturbata

del segnale. Psicologica perché scaturisce dall'insoddisfazione per la primissima definizione offerta (tale per cui i sintagmi successivi vanno a correggere o precisare i precedenti, aprendo il significato come la fisarmonica il suono) e da un'ansia di verità. Qui il rovescio etico della medaglia: etica è parte della matrice retorica di Iannone perché attraverso l'amplificazione dimostra l'impossibilità di poter enucleare quella stessa verità attraverso la nostra difettosa lingua umana. Occorre la poesia.

Ed è gotico, *Arruina*, nelle coloriture cupe e nelle grandi e viscerali arcate "a senso acuto", nella sua stregoneria folclorica che sorregge tutto in una tensione da scala Mercalli. Anche i dialoghi partecipano di queste tinte, acuendo in senso delirante la coerenza: il barocco si intreccia a battute enunciate in gerghi quasi massonici e idioletti eretici in cui l'italiano letterario (dominante) ospita formule e schegge dialettali. Il risultato è l'irrealismo, una febbre in cui le immagini passando nel filtro dello stile evolvono in disegni quasi roschachiani: anche laddove la descrizione di un luogo o di un fenomeno si pone come puntigliosa, non è facile parteciparvi.

Ma più di tutto *Arruina* è il grido di una confessione, urlata fino a perdere la voce: la paura di due genitori di perdere i propri figli, di perdere tutto, cioè l'amore.

sulpontediversi@gmail.com

R. Deiana e J. Mecca sono italiani